

Il punto in cui fugge la fuga

di Gilda Policastro

Gabriele Frasca

PRIME

POESIE SCELTE 1977-2007

pp. 251, € 12,
Sossella, Roma 2007

L'OSCURO SCRUTARE
DI PHILIP K. DICK

pp. 263, € 20,50,
Meltemi, Roma 2007

All'interno del genere antologico, che in Italia stando anche solo all'ultimo quinquennio ha fatto registrare, particolarmente per la poesia, una reviviscenza pressoché incontrollata, la specie dell'auto-antologia non ha avuto simile debordante fortuna: è stato l'editore Sossella a rilanciarla all'interno della collana di "arte poetica", a partire dal volume d'esordio, lo scorso anno, di Michel Deguy.

Stavolta tocca a un autore nostrano ripercorrersi e risistemarsi in volume unitario: per il Gabriele Frasca di *Prime. Poesie scelte 1977-2007* si tratta, tra l'altro, di un bilancio che viene quanto mai solidale con la ricorrenza del cinquantesimo genetliaco, e a oltre vent'anni anni dall'esordio poetico (con *Rame,*

dell'84). Rileggere Frasca-poeta-sculto-da-se-stesso è come rovistare in un armadio di abiti mai smessi e, di più, è farlo pienamente legittimati, se per il Frasca-teorico sta al lettore "il compito di ritrovare (...) gli anelli di congiunzione tra il mondo di partenza (quello in cui era immerso l'autore nell'atto di scrivere (...)) e quello d'arrivo (il mondo (...) in cui si agitano nel loro consueto immalinconire domestico, le larve dei personaggi. Scrive così in un libro uscito pressoché in contemporanea all'auto-antologia: *L'oscuro scrutare di Philip K. Dick*, dedicato all'analisi di alcune opere dello scrittore americano, tra cui naturalmente la eponima, sottratte all'etichetta onnicomprensiva di "fantascienza", per sondarne le ben altre implicazioni filosofiche, politiche. L'accostamento del saggio con l'antologia trova dunque un puntello in quell'"immalinconire domestico" che ben si attaglia alle poesie di Frasca e ai loro quasi sempre anonimi protagonisti.

Il tono, dunque: aprendo a caso, dalle prime come dalle ultime scelte (del resto, si è detto, i componimenti si raccolgono già in origine con criterio non puntigliosamente diacronico), l'autore è immediatamente riconoscibile. Sarà che, come ha scritto Andrea

Inglese, la sua poesia è segnata dalla volontaria adesione ai codici tradizionali, con la peculiarità dei virtuosismi sulle quartine e sulle sestine (basti ricordare la vertigine arnautiana del pezzo da *Poesie da tavola*). Eppure, cambiano i registri: dal beckettismo della "serie" degli orologi, all'affondo borgatario di *Sette* (un pezzo di più insistito pathos drammatico, in cui una sorta di Pasolini che sente di Pagliarani – o viceversa – ci trascina, letteralmente, con una prosa di endecasillabi ritmatissimi, in una vicenda di amore e morte casereccia), all'epigrammatica concisione delle imitazioni di *Ramaglie*. Ma, intanto, quello che seguiamo è un flusso. Un flusso in cui, per citare di nuovo Inglese, laddove la metrica costringe agli "automatismi", le frequenti "trasgressioni" liberano la materia poetica dal suo peso "tecnologico" attuale, e il verso ricerca quel senso nella modernità così inafferrabile, e quasi lo raggiunge, poi, con il suo martellante corso.

Si può rileggere Frasca, autorizzati da lui stesso, ripercorrendo da una poesia all'altra, marcandone gli sviluppi e i ritorni, il "romanzo" e la sua negazione: per niente incongruo, in un traduttore, tra l'altro, di Beckett. E proprio da Beckett, ad esempio da *Fin de partie*, transita l'ossessione del tempo, mischiata maga-

ri con la "rapina" già classica, e poi vera ossessione barocca, fino alla declinazione funebre di Foscolo. Non solo gli "orologi", allora, ma quasi tutti i componimenti e i singoli versi, nell'atto stesso di scandirsi, di precipitare verso la clausola metrica (con forza ancora più dirimpante nelle sequenze di prose poetiche, come ad esempio in *Sette*: "il punto esatto in cui fuggì la fuga, o piuttosto la piccola fessura da dove poi si dipartì la crepa"; e, a maggior ragione, "il deserto di luce su cui tutti, tutti si corre e trotta, noi bersagli"), si lasciano tentare da



questo agone ininterrotto, questa battaglia persa, che è la consapevolezza dell'*hora ruit* (oraziana, virgiliana, ovidiana), in Frasca tradotta nel punto "dove gli anni si sfanno" (in *Rivolte*).

Non per caso, un'altra costante tematica è quella del fermo-immagine, della foto, in questo agone ininterrotto, questa battaglia persa, che è la consapevolezza dell'*hora ruit* (oraziana, virgiliana, ovidiana), in Frasca tradotta nel punto "dove gli anni si sfanno" (in *Rivolte*). Non per caso, un'altra costante tematica è quella del fermo-immagine, della foto, in questo agone ininterrotto, questa battaglia persa, che è la consapevolezza dell'*hora ruit* (oraziana, virgiliana, ovidiana), in Frasca tradotta nel punto "dove gli anni si sfanno" (in *Rivolte*). Non per caso, un'altra costante tematica è quella del fermo-immagine, della foto, in questo agone ininterrotto, questa battaglia persa, che è la consapevolezza dell'*hora ruit* (oraziana, virgiliana, ovidiana), in Frasca tradotta nel punto "dove gli anni si sfanno" (in *Rivolte*).

A differenziare Frasca, è, allora, quello che dicevamo in principio il tono, o, leopardianamente, il *tuono*. E a definirlo occorre rileggere da capo l'antologia, o magari, ripercorrerla *random*, vedendo stagliarsi frammenti come "piuttosto il mondo, spento abbaglio /, detto com'è, solo carcasse e carne" (in *Non i versi di Limine*). Ironico, mesto, leggero, grave, angoscioso, penoso, pensoso, domestico, malinconico. È il suo tono, tono specifico, tono proprio di Gabriele Frasca: poetico.

gilda.policastro@alice.it

Demoni e fantasmi

Valentina Ceciliato

SUCCUBUS

pp. 99, € 8,
Il rovescio, Roma 2007

Massimo Citi

IN CONTROTEMPO

pp. 171, € 14,
CS Libri, Torino 2007

È notevole il successo che mostri, castelli e oscurità dell'Ottocento continuano a riscuotere anche tra i giovanissimi: come nel caso della prima prova narrativa di Valentina Ceciliato, studentessa al liceo classico D'Azeglio di Torino, nata nel 1989. Il suo romanzo *Succubus* recupera da Stoker qualche personaggio, suggestioni e scori con scrittura fluida e originale: i vampiri sono qui più simili alla stirpe "altra", sensuale e ambigua di certe riscritture ottocentesche sui demoni incubi o (appunto) succubi – come il famoso saggio sulla demoniaca dello pseudo-Sinistrari – che al Dracula originale, e figli ideali, delle cronache di Anne Rice. Eppure Ceciliato non resta prigioniera degli stereotipi, prendendo libertà anche significative sulle strutture di genere: e si possono attendere con interesse futuri sviluppi della sua produzione.

Un fantastico totalmente diverso è quello che anima la bellissima raccolta *In controtempo* del libraio-scrittore-editore Massimo Citi. I fantasmi che increspano le sue narrazioni non sono però ombre di morti, ma piuttosto di situazioni, cose, sensazioni nella risacca del tempo. Ciò che li rende persino più inquietanti, dolcemente ineluttabili e comunque irrisolvibili a chi non si fermi ad ascoltarne lo sgocciolio o presuma di recepirli con grossolane categorie spiritistiche. Scale che conducono a interminabili sotterranei che si svelano anzitutto interiori al lettore e parlano un linguaggio onirico misteriosamente noto; amori tutti virtuali, nella lente di sguardi spersi verso un desolato tentativo di messa a fuoco della vita; giardini conchiusi e vie sconosciute a immagine di spazi o derive mentali: il fantastico urbano di Citi si dipana tra la Torino rugginosa dell'archeologia industriale e perplesse marine fuori stagione e dal sentore d'abbandono, dove i rapporti si decompongono in cambiamenti impercettibili sfarinandosi in solitudine e polvere esistenziale. Forse l'immagine più folgorante, è racchiusa nel racconto *Linea di confine*, che, si può concordare con Alessandro De Filippi nella lucida prefazione, rappresenta forse la prova migliore: la possessione televisiva da parte di un passato limaccioso a base di film del Ventennio e allucinate visioni di architetture di regime sotto la pioggia battente, in un non-tempo pronto a emergere e inghiottire.

(F.P.)

I figli di Nemrod

di Franco Pezzini

Valerio Evangelisti

LA LUCE DI ORIONE

pp. 334, € 15,50, Mondadori, Milano 2007

È passato quasi un quindicennio da quando il primo romanzo di Valerio Evangelisti (*Nicolas Eymerich, inquisitore*, Mondadori, 1994) ha presentato ai lettori il suo terribile e carismatico protagonista: e sicuramente quell'entrata in scena ha contribuito in modo significativo alla riscoperta del fantastico che ha connotato gli anni novanta. Eymerich è stato ispiratore di fumetti, opere musicali, e persino apocrifi letterari; inoltre, indirettamente, attraverso la cifra di un dialogo appassionato dell'autore con la realtà storica, ha contribuito a un più ampio dibattito critico, civile e politico, in particolare attraverso gli sviluppi del sito web *carmillaonline*.

Nel romanzo del '94 le caratteristiche della novità c'erano già tutte. Con un'operazione fascinosamente filologica, Evangelisti recuperava uno dei più classici "eroi neri" degli albori del fantastico moderno (ma anche, va detto, dei provocatori fasti filmici degli anni settanta), cioè appunto un rappresentante dell'Inquisizione. Rifiutando però lo stereotipo del sadico morboso e mettendo a nudo un orrore più sottile, esplicitava in quest'uomo spietato e intelligentissimo la complessità psicologica e i paradossi dell'inesorabilità soltanto allusi dal vecchio gotico, laddove lo strumento-moloch dei deprecati papisti perseguitava gli innocenti per diluvi di pagine, ma alla fine anientava i colpevoli. Al mondo del personaggio, inoltre, l'autore già saggista su temi storici restituiva ora tutto lo spessore di un'epoca, con un'attenzione a scori d'ambiente, conflitti istituziona-

li, problemi filosofici e teologici del tutto nuova per la letteratura "popolare"; e per contro raccordava la vicenda ad altre sfalsate nel tempo, con un sofisticato e straniante gioco a incastro a rivelare impreviste risonanze degli eventi, e collegare il medioevo dell'inquisitore con un futuro non meno allarmante.

Questo modello complesso ha mostrato di saper reggere con esiti felici e talora straordinari anche le avventure successive del protagonista lungo un intero ciclo di romanzi: e ora l'ultimo caso, *La luce di Orione*, lo vede coinvolto in una misteriosa avventura in Oriente. Dove un bizzarro contesto di fatti spinge l'inquisitore a indagare sull'esistenza dei figli di Nemrod, i giganti celebrati nella Bibbia, lungo la rotta di una delle ultime e più esauste crociate e fino a Costantinopoli, in piena decadenza, vessata da eventi enigmatici e raccapriccianti. Eymerich dovrà confrontarsi con Francesco Petrarca e con il vanesio Conte Verde di Savoia, con Francesco Gattilusio re di Lesbo e puttaniere, e con tutta l'allucinante corte della Nuova Roma, tra equivoche badesse, estasi di monaci, principesse in calore, eunuchi e mercenari, mentre, ossessiva, risuona dappertutto la frase dantesca "Raphèl mai amècche zabi almi". E in mezzo a scontri teologici e speculazioni magiche, dovrà comprendere il legame tra immensi invasori che sorgono dal mare e una strana creatura dall'apparenza d'angelo prigioniera in una cisterna. Nel mondo fantastico di Evangelisti tornano spesso creature titaniche a mezzo tra Goya e Savinio, fluite nella realtà fenomenica dalle febbri dell'immaginario, ed Eymerich deve spesso calarsi in un mondo di caverne e acque sotterranee che nascondono arcani segreti: figure e luoghi, in fondo, che ben alludono alle nostre stesse vertigini e ombre.